

Emőd Veress

**LA STORIA DELLA
CODIFICAZIONE CIVILE
IN UNGHERIA
NEL CONTESTO
DELL'EUROPA
CENTRO-ORIENTALE**

FI

FORUM IURIS

Emőd Veress

**LA STORIA DELLA
CODIFICAZIONE CIVILE
IN UNGHERIA
NEL CONTESTO
DELL'EUROPA
CENTRO-ORIENTALE**

Intervento presso il Dipartimento di
Giurisprudenza dell'Università di Messina,
13 novembre 2023

FI

FORUM IURIS

© Emőd Veress, 2024

© Forum Iuris, 2024

**Descrierea CIP a Bibliotecii Naționale a României
VERESS, EMŐD**

**La storia della codificazione civile in Ungheria nel contesto
dell'Europa centro-orientale : Intervento presso il Dipartimento
di Giurisprudenza dell'Università di Messina, 13 novembre 2023**

/ Emőd Veress. - Cluj-Napoca : Forum Iuris, 2024

Conține bibliografie

ISBN 978-606-9061-70-1

INDICE

– 9 –

Un vero ritardo?

– 13 –

Pro e contro della codificazione nella seconda metà
dell'Ottocento

– 23 –

Prospettive: la via rumena

– 35 –

Károly Szelényi e la codificazione del diritto civile

– 45 –

Il “codice non codificato”

– 51 –

Il comunismo e il primo codice civile

– 71 –

Bibliografia

UN VERO RITARDO?

Nella storia del diritto civile ungherese, il primo Codice nazionale venne varato con la legge IV del 1959¹. Fatta eccezione per una breve parentesi di vigenza (1853-1861) dell'*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* (ABGB), l'Ungheria abbracciò infatti la 'causa' della codificazione con notevole ritardo rispetto a molti altri Paesi, e ciò risulta ancor più evidente se si considera che i primi lavori preparatori di un Codice

1 Desidero esprimere i miei più sentiti ringraziamenti al Dott. Francesco Ciccolo, dottorando di ricerca presso l'Università degli Studi di Messina, per il suo prezioso aiuto nella revisione linguistica del presente contributo, e ai Professori Giacomo Pace Gravina e Antonio Cappuccio per avermi coinvolto in questa iniziativa.

ungherese – autoctono e originale – risalgono addirittura al 1848 e che tutti gli altri Stati dell'Europa centro-orientale avevano seguito un percorso differente: la Moldavia, ad esempio, aveva adottato un Codice civile nel 1817, la Serbia aveva recepito quello austriaco nel 1844 e la neonata Romania quello francese nel 1864. È appena il caso, tuttavia, di evidenziare come in alcuni casi si trattasse di territori sotto il dominio dell'Impero Ottomano: Serbia e Romania avrebbero ottenuto l'indipendenza solo nel 1878, alcuni decenni dopo, quindi, l'entrata in vigore dei rispettivi Codici civili. In tali ordinamenti, l'adozione di modelli codicistici stranieri era perciò apparsa come 'obbligata' e rispondente ad una logica legislativa strutturalmente differente da quella che avrebbe animato, tempo dopo, il lungo e tortuoso itinerario ungherese: un pressante controllo pubblico e l'assenza di una legislazione uniforme avevano reso di fatto impossibile l'ideazione di un codice nazionale. Alla base del fenomeno di estensione forzata vi era, poi, anche una precisa strategia politica, tesa a ridurre il divario socioeconomico con i paesi dell'Europa occidentale. Su tale scia, agli inizi del secolo XIX, anche nei territori croati, sloveni e cechi, appartenenti all'Impero asburgico, era stato imposto l'ABGB, sulla scorta di un processo di modernizzazio-

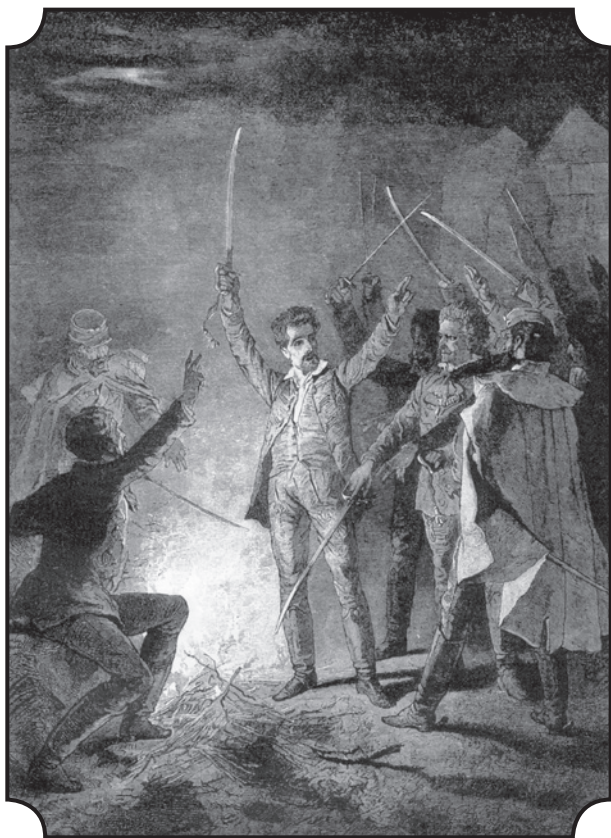
ne inaugurato nella stagione dell'assolutismo illuminato e di un disegno di unificazione imperiale.

L'Ungheria, dal canto proprio, si era opposta a tale adeguamento, motivo per cui in assenza di un codice i rapporti tra privati continuavano ad essere disciplinati dall'antico diritto di matrice consuetudinaria. All'indomani della repressione del biennio 1848-49, l'impero austriaco poté estendere il proprio codice civile ai territori della Corona d'Ungheria: "Nel 1853, il Codice civile austriaco del 1811 – come ricordava Kamill Sándorfy, – arrivò sulla nuova carrozza austriaca". Tale esperienza ebbe comunque vita breve: nel 1861 la Conferenza del Giudice del Regno (d'Ungheria) decise di abrogarlo².

In effetti, come anticipato, nel contesto ungherese la disciplina dei rapporti giuridici tra privati era affidata ad una consolidata massa di norme generata dalla pratica (diritto consuetudinario), a cui si affiancavano altre fonti.

Sorge allora la domanda: a che cosa si dovette attribuire il ritardo nella codificazione del diritto civile?

2 Stando alle parole di Károly Szladits, "Dal 1861, la regola della legge scritta nel diritto privato ungherese è stata sospesa, cosicché i rapporti giuridici più delicati sono regolati dal diritto consuetudinario".



Budapest, 1848

PRO E CONTRO DELLA CODIFICAZIONE NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Lo stallo della codificazione va ricondotto alla contrapposizione dottrinale che vide contrapposti due diversi gruppi di giuristi ungheresi, animatori di un dibattito dai toni fortemente accesi che si infiammò agli inizi del secolo XIX e i cui echi risuonarono in modo incessante sino all'instaurazione della dittatura di stampo sovietico.

Da un lato, troviamo gli 'oppositori', che – con irriducibile fermezza – miravano a mettere in discussione l'utilità dell'adozione di un codice, richiamando le tesi,

sviluppate negli anni successivi al 1848-49, di Gusztáv Wenzel (1812-1891) e Imre Zlinszky (1834-1880), estimatori della c.d. Scuola storica e sostenitori del carattere arbitrario delle norme statali a differenza di quelle di matrice consuetudinaria³. In particolare, Zlinszky aveva affermato che queste ultime “sono state create e sviluppate sulla base di esigenze espresse in relazione alle diverse relazioni degli individui tra loro e con le cose”. Il versante opposto, quello dei ‘fautori’, era invece popolato da chi – come László Szalay (1813-1864)⁴ e Rezső Dell’Adami (1850-1888) – riteneva indispensabile ancorare il nuovo diritto della nazione alle ferme pagine di un codice.

Un poemetto satirico di János Arany, dal titolo “*La Costituzione perduta*” (1845), può essere utile per comprendere la complessità di tale dibattito:

3 Questa prima corrente non rappresentò tanto l’espressione di una mera adesione tardiva alla dottrina savignyana, la cui ideologia spesso non costituiva nemmeno l’argomento principale delle posizioni anticodificatorie, quanto piuttosto quella di un convincimento saldamente radicato nel retroterra culturale e giuridico ungherese dei primi del Novecento.

4 Egli proponeva, ad esempio, di seguire il modello offerto dal Codice francese.

*“La legge è come il vino: ha un sapore aspro se è nuovo,
 e chi lo beve fa una smorfia agra,
 fino a quando il vecchio vino maturo viene gustato con gioia.
 In Verböczy⁵ ci sono antiche e buone leggi a sufficienza,
 basta solo che uno le apprenda; perché allora crearne di nuove?
 (...)
 Un tempo la gioventù imparava, come i suoi rispettabili padri,
 le leggi della patria, come trovate scritte in Verböczy
 e nei nostri sacri tomi del Corpus Juris,⁶
 Ora, invece di studiare, i giovani modellano, da materiale
 straniero,
 una nuova legge, per evitare di dover affrontare quella vec-
 chia.”*

A ben vedere, infatti, la linea di demarcazione delle – apparentemente – divergenti posizioni sopradescritte non era così netta, e non è un caso che strascichi di questo scontro ideologico si siano avuti anche nelle generazioni successive.

5 Il giudice Verböczy pubblicò nel 1514 il c.d. “Tripartitum”, ampia raccolta di diritto consuetudinario ungherese.

6 Il Corpus Juris Hungarici è la raccolta delle leggi ungheresi. La sua prima serie copre circa otto secoli, estendendosi dal 1000 al 1848. È sostanzialmente una raccolta privata di leggi, pubblicata e aggiornata periodicamente, che tuttavia è stata considerata un insieme definito e ha goduto di autentico riconoscimento.

In una sorta di zona di confine, con un atteggiamento ‘ambiguo’ nei confronti della codificazione, va collocata ad esempio l’emblematica presenza di Béni Grosschmid, fine giurista senz’altro dotato di una spiccata personalità per quanto, talvolta, descritto a tinte fosche dalla penna dei suoi contemporanei. Per tutti, basti qui ricordare le parole di Ferenc Mádl: “Nel pomeriggio codifica nella commissione governativa, e la mattina insegna nelle sue lezioni di diritto privato che la creazione di leggi è un esercizio inutile, perché è solo un certo processo storico impercettibile che può creare istituzioni che portano le caratteristiche della nazione profondamente impresse su di loro”.

Giudizi personali a parte, Grosschmid può essere considerato, a ragione, uno dei più grandi civilisti ungheresi di tutti i tempi, un autentico ‘genio’ della costruzione dei sistemi giuridici. Una figura quasi leggendaria: si narra che egli fosse un nuotatore di fondo e che in un’occasione, dopo aver nuotato in condizioni climatiche avverse per venti chilometri nel Danubio fino al traguardo di Budapest, arrivò terzo. Tuttavia, mentre i primi due atleti apparivano stremati, Grosschmid beveva birra e fumava sigari.

Per una corretta analisi storico-giuridica, è essenziale, nondimeno, che questo dibattito non venga ridotto a ri-

gidi schemi concettuali e a banali classificazioni. Il nostro compito, infatti, non è quello di dirimere la *querelle* in favore delle ragioni addotte dai giuristi che sostenevano la codificazione rispetto a quelli che le si opponevano, atteso che da entrambe le posizioni è comunque possibile trarre valide argomentazioni giuridiche e ricchi spunti di riflessione. A noi interessa, piuttosto, comprendere i fenomeni che intervengono nel momento in cui si crea il diritto (cioè l'essenza stessa del diritto). Vale, pertanto, la pena chiedersi: da cosa ha origine il diritto e qual è la sua funzione? E ancora: se l'ondata rivoluzionaria del 1848 e la repressione che ne conseguì segnarono una battuta d'arresto dei lavori di preparazione del Codice, che ripresero solo in seguito al compromesso austro-ungarico del 1867, perché l'idea di adottare un modello codicistico straniero – che certamente avrebbe rappresentato una rapida via d'uscita da questa *impasse* – venne rapidamente esclusa finanche da coloro i quali si schieravano a favore della codificazione? Perché persino i primi progetti di Codice civile ungherese della fine del secolo XIX si rivelarono fallimentari? Per provare a dare delle risposte, può tornare utile fare un passo indietro nella storia giuridica e istituzionale di questi Paesi, tanto di quelli che optarono per la via dell'adozione/adattamento di un Codice civile 'straniero', quanto di quelli che scelsero soluzioni differenti.



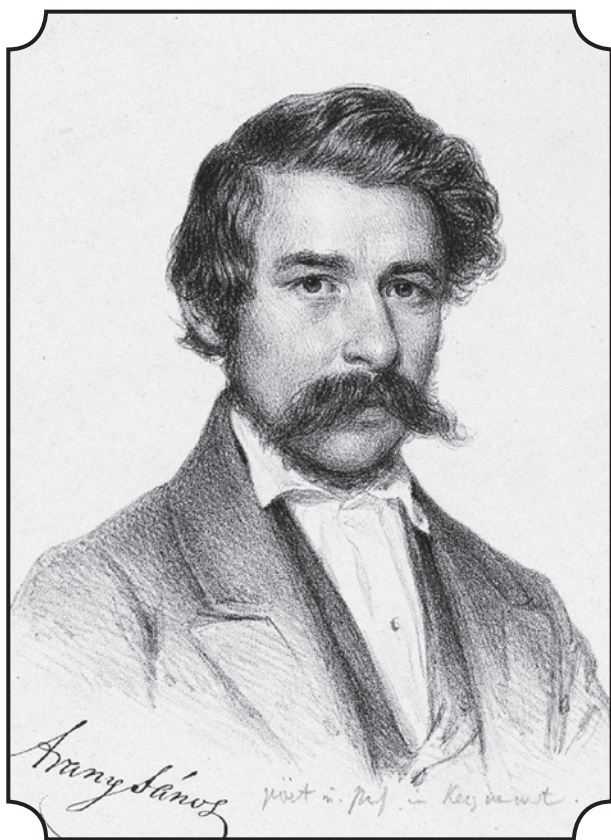
Gusztáv Wenzel (1812–1891)



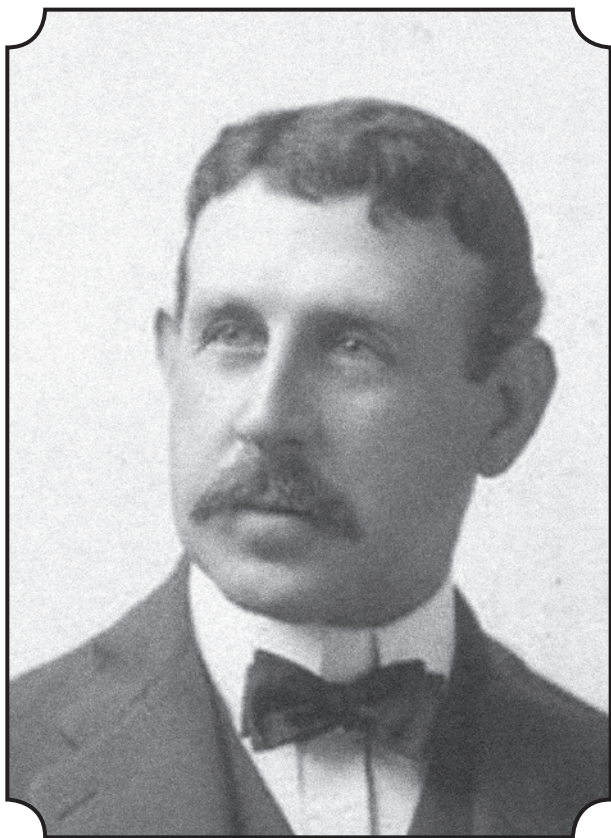
Imre Zlinszky (1834–1880)



László Szalay (1813–1864)



János Arany (1817–1882)



Béni Grossschmid (1852–1938)

PROSPETTIVE: LA VIA RUMENA

Nell'alveo di un rapido cammino verso la modernizzazione, nel 1864 la Romania aveva promulgato il proprio Codice civile (*Codul civil*), mutuandolo – per intere parti semplicemente operando una mera trasposizione – da quello francese del 1804, e, sul finire del secolo XIX, precisamente nel 1887, gli aveva poi affiancato il Codice commerciale, che ricalcava il suo corrispondente italiano del 1882.

Si trattava, dunque, in entrambi i casi di semplici ‘trapianti’ (*transplants*) di apparati legislativi stranieri in un corpo giuridico che ne era organicamente sprovvisto. Ma, così come nella scienza medica il trapianto di organi e/o di tessuti rappresenta un'operazione com-

plexa, con frequenti casi di rigetto, per scongiurare i quali si rende necessario l'uso di farmaci – che tuttavia indeboliscono il sistema immunitario del paziente –, anche per la scienza giuridica una simile operazione – che è pure un'operazione culturale – non è esente da rischi.

Prendiamo, ad esempio, il citato Codice civile rumeno del 1864: la circostanza che i suoi contenuti siano stati esemplati dal modello napoleonico sembra sia stata una scelta vincente e pacifica, atteso che esso è rimasto in vigore per quasi mezzo secolo, venendo abrogato solo il primo ottobre del 2011.

Eppure, dietro questa longevità, si cela una realtà meno nota. Aspre polemiche scandirono, infatti, la sua lunga esistenza, accompagnate da non meno frequenti episodi di “rigetto” nei confronti della legislazione straniera. In effetti, queste dinamiche si verificano anche nel contesto della globalizzazione allorché gli effetti derivanti dalla circolazione di diversi modelli giuridici si diffondono in tutto il mondo. Basti pensare al fenomeno della legislazione europea, che spesso implica l'imposizione di atti normativi estranei agli ordinamenti degli Stati che li recepiscono.

Ecco perché non è inutile soffermarsi su questo argomento, la cui attualità è innegabile.

A corollario di tale riflessione, si analizzeranno di seguito alcune delle argomentazioni formulate nel contesto rumeno contro l'adozione del modello codicistico francese, alle quali se ne contrapporranno, invece, altre a favore.

Sette argomenti contro l'adozione del diritto straniero

1. L'adozione di una legge straniera era stata determinata da due fattori: da un lato la Romania non possedeva sufficienti risorse giuridiche per affrontare una riforma del diritto interno, dall'altro, avvertiva la necessità di una rapida modernizzazione. Ciò non esclude il verificarsi di fenomeni di resistenza nei confronti di un prodotto percepito come estraneo rispetto alla realtà locale, così come testimoniato dalla sopravvivenza per decenni in alcune zone rurali del paese del diritto consuetudinario e di quello bizantino.

2. I tempi di realizzazione del Codice furono notevolmente rapidi e si conclusero nel giro di circa sei settimane, anche se gran parte del materiale utilizzato fu attinto da lavori preparatori precedenti. La fretteolosità con la quale venne realizzata tale operazione e l'indi-

scutibile ascendenza dal modello napoleonico indussero la dottrina rumena a considerarlo come un prodotto privo di soluzioni giuridiche originali.

3. I suoi contenuti vennero bollati come “semplice traduzione”, “traduzione fedele”, “traduzione servile”, “copia completa”, “imitazione”, “riproduzione”: persino la scelta di tradurre il Codice nella lingua nazionale, che in quel momento non possedeva le risorse linguistiche per rendere il diritto civile accessibile al popolo, implicando un ricorso sempre più frequente a neologismi o a termini francesi rumenizzati, si rivelò una scelta azzardata, dando luogo per lo più a recriminazioni.

4. L'impronta laica del Codice generò aspre tensioni con la Chiesa ortodossa. Basti pensare, ad esempio, alla riforma dell'istituto del matrimonio ridotto ad un mero contratto stipulato dinnanzi all'ufficiale di stato civile, che suscitò l'opposizione oltre che del ceto ecclesiastico anche di una società profondamente religiosa come quella rumena. Per quest'ultima, infatti, una relazione non santificata dal sacramento del matrimonio era da considerarsi alla stregua di un mero concubinato. Le polemiche si sopirono soltanto in seguito alla promulgazione dell'articolo 22 della Costituzione del

1866, una sorta di compromesso con il quale si rese obbligatoria la benedizione religiosa dopo il matrimonio civile.

5. Alcuni giuristi rumeni criticarono l'adozione di modelli stranieri a discapito di quelli interni: talune posizioni estreme la intesero come un ostacolo al naturale sviluppo del processo di modernizzazione del paese, altre più moderate, invece, denunciarono l'eccessiva superficialità con la quale erano state escluse le soluzioni giuridiche che il diritto rumeno era in grado di offrire.

6. Intorno al tema dei “trapianti giuridici” furono elaborate numerose teorie, tra cui quella della “Forma senza sostanza” di Titu Maiorescu (1840-1917). Essa stabiliva che il diritto straniero (forma) aveva creato un sistema giuridico artificiale avulso dall'effettivo tessuto sociale rumeno (sostanza). Si trattava, dunque, di due sfere totalmente distinte. Partendo da tale assunto si denunciava l'intero percorso attraverso il quale si era modernizzato il paese.

7. La teoria in esame fu bollata anche con espressioni come: “fallacia totale”, “cecità”, “imitazione” e “legiferazione artificiosa” (T. Maiorescu), “imitazione servi-

le” (P.P. Carp), “indossare abiti stranieri” (Re Carlo I), “copiare” (A.D. Xenopol), “menzogna perpetua” (Th. Rosetti), “scimmiettare” (M. Eminescu).

Sette argomenti a favore dell’adozione di leggi straniere

1. Secondo una diversa corrente di pensiero, la codificazione civilistica del 1864 rappresentava il raggiungimento del traguardo dell’indipendenza dal controllo politico dell’Impero Ottomano, la piena realizzazione degli ideali del 1848, una chiara testimonianza del desiderio del paese di appartenere alla sfera culturale occidentale.

2. Il Codice civile rumeno del 1864 non poteva essere considerato una mera traduzione del suo omologo francese. In primo luogo, si trattava di un testo più breve rispetto al modello napoleonico, ciò implicava che nella sua realizzazione fosse avvenuta un’accurata selezione di norme.

Anche dal punto di vista dei contenuti emergevano notevoli differenze: alcuni articoli – circa 45 – erano stati tratti dal c.d. progetto Pisanelli per il Codice civile italiano, mentre in altri passaggi si avvertiva l’in-

fluenza di altre esperienze. Ad esempio, in tema di ipoteca, dove il modello di riferimento era costituito dalla legge belga del 1851.

Non mancavano, infine, segni di continuità con il passato, evidenti nei richiami ad alcuni istituti presenti nel diritto consuetudinario rumeno come quello in tema di successioni che garantiva la devoluzione dell'eredità a favore della vedova indigente.

3. L'adozione della legge straniera appariva indispensabile per la realizzazione di un rapido processo di modernizzazione posto che il diritto di matrice consuetudinaria non era idoneo a raggiungere tale scopo.

4. Forme straniere e base rumena si incontrarono influenzandosi vicendevolmente.

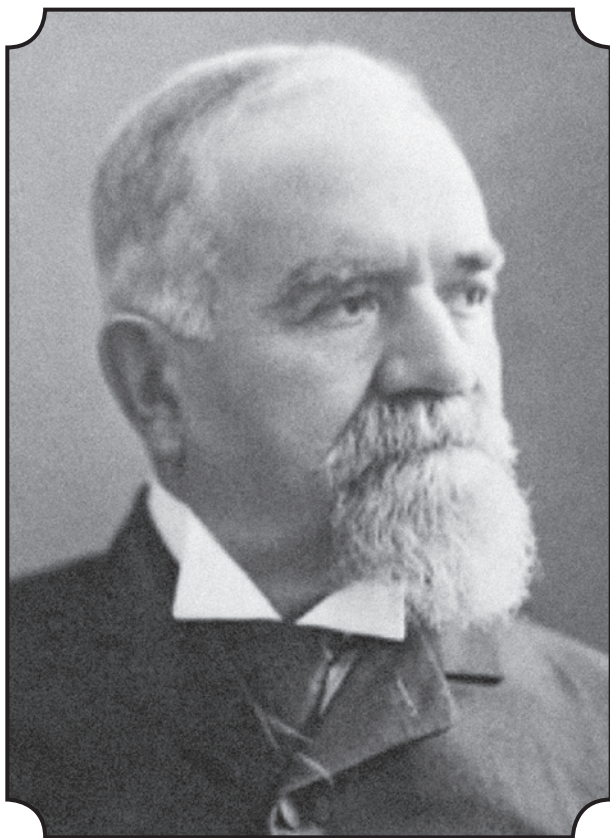
5. Un altro argomento a favore dell'adozione di leggi straniere era rappresentato dalla teoria delle "Sincronicità delle civiltà" sviluppata da Eugen Lovinescu, che proponeva l'adozione di modelli occidentali contribuendo all'integrazione del Codice civile rumeno.

6. La capacità della società rumena di recepire rapidamente la legislazione straniera, così come la fioritura di

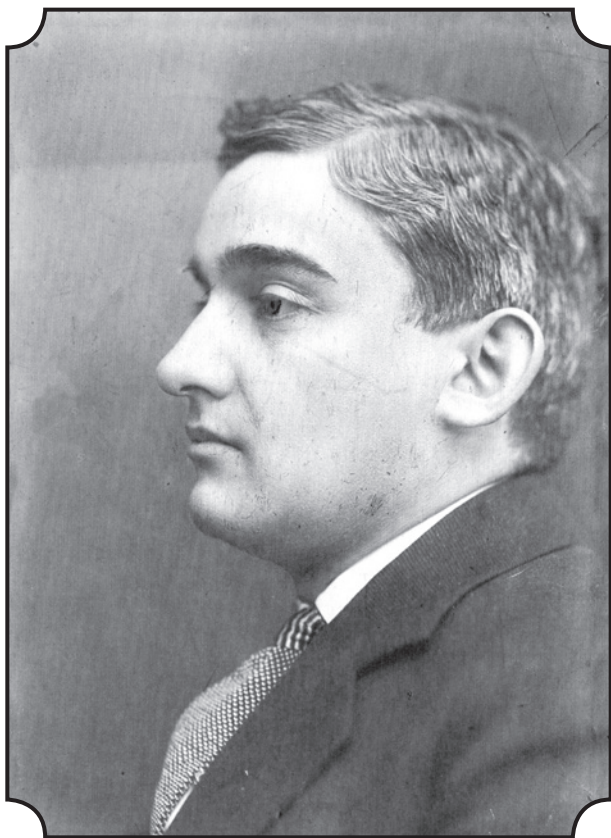
un ceto giuridico di solida formazione e di prestigiose scuole di diritto, costituivano elementi a sostegno della trasposizione.

7. In sintesi, nel Codice civile rumeno del 1864 convivono norme mutate da esperienze straniere e soluzioni autoctone, dando luogo a un testo in equilibrio tra tradizione e innovazione.

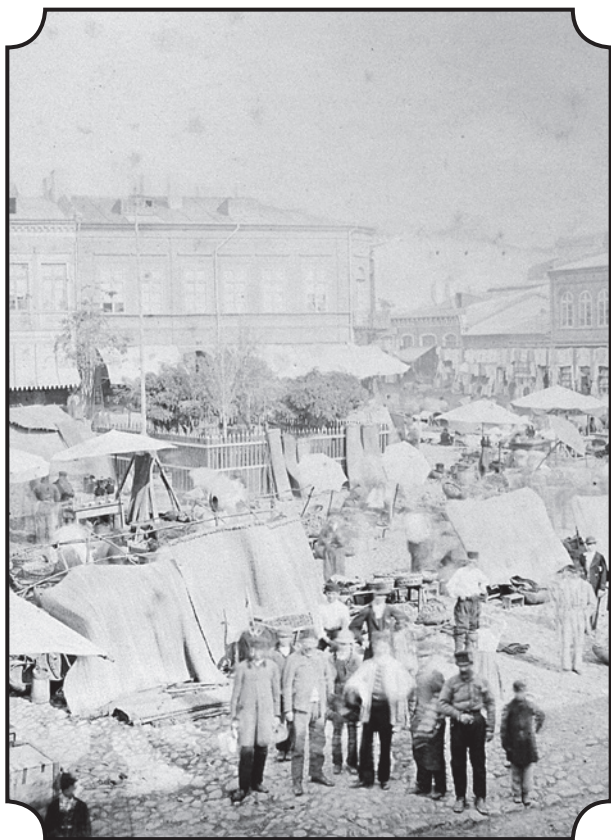
Come si è visto nelle considerazioni che precedono, il tema dei «trapianti giuridici» è stato finora relativamente poco indagato nell'Europa centro-orientale, pur presentando molteplici sfumature. I fattori che vengono in rilievo non sono solo giuridici ma anche socioculturali. Il paese che adotta una legge straniera, infatti, spesso percepisce quest'ultima alla stregua di un corpo estraneo, sicché si rende necessario enfatizzarne gli aspetti positivi per rendere accettabile tale processo.



Titu Maiorescu (1840–1917)



Eugen Lovinescu (1881–1943)



Bucarest intorno al 1865

KÁROLY SZLADITS E LA CODIFICAZIONE DEL DIRITTO CIVILE

Riannodiamo, adesso, le fila del nostro discorso e torniamo all'esperienza ungherese. Il nostro itinerario riprende dalla figura del giurista Károly Szladits, che entra in scena all'indomani della fine della prima fase della polemica sulla codificazione.

Laureatosi in giurisprudenza nel 1895, egli ricoprì i ruoli di assistente e di sub-commissario nella commissione per la codificazione durante la stesura ufficiale del primo progetto di Codice civile completato nel 1900, in concomitanza con quello tedesco (BGB).

Tra il 1906 e il 1908, in qualità di giudice della corte di giustizia, fece parte della commissione incaricata della revisione della bozza e curò la redazione dei capitoli in materia di diritto delle successioni; dal 1922 partecipò attivamente anche alla composizione della quinta versione del progetto, che fu completato nel 1928. In tale occasione, si distanziò dalle posizioni del suo maestro, Béni Grosschmid, professandosi un fedele sostenitore della codificazione. Lo testimoniano due sue opere: *Il codice di diritto privato* (1931) e *Il diritto consuetudinario e il codice* (1936).

Il problema della codificazione all'inizio del secolo XX

1. La codificazione come obbligo morale

Di seguito si contrapporranno alcune delle argomentazioni contro la codificazione rispetto alla posizione assunta da Károly Szladits. L'obiettivo è quello di fare luce sulle dinamiche che coinvolsero l'Ungheria negli anni '30 del Novecento, allorquando si sperava ancora nell'adozione di un Codice civile.

La quinta versione del progetto del Codice rappresentava un testo giuridico strutturalmente completo, che

già *in nuce* mostrava tutte le caratteristiche necessarie per tradursi in legge. Lo stesso Szladits si impegnò perché ciò avvenisse. Tuttavia, il divampare della polemica sulla codificazione, che fino allora sembrava essersi sopita, nonché il notevole lasso temporale intercorso tra gli impegni assunti nel 1848 e l'adozione del progetto del '28, induceva Szaldits a considerare l'adozione di un codice alla stregua di un vero e proprio obbligo "morale": "Questa generazione ha il dovere morale di eseguire il comando lasciato ai suoi successori dalla legislatura del '48 di redigere il Codice civile".

2. Tempestività

Il periodo a cavallo tra le due guerre mondiali era stato caratterizzato da profondi sconvolgimenti, trasformazioni politiche, economiche e sociali. Secondo alcuni giuristi, un contesto così problematico rendeva impossibile persino ipotizzare la creazione di un codice: "Il turbolento periodo di transizione in termini di concetti giuridici e di organizzazione sociale (...) non è adatto alla creazione di un codice generale di diritto per un lungo lasso temporale, che è molto difficile da cambiare in un breve periodo di tempo e che quindi espone la vita giuridica al rischio di essere un corpo obsoleto ed estraneo che, nonostante i rapidi cambiamenti dei

concetti giuridici e del senso del diritto, impedisce lo sviluppo del diritto, l'affermazione della giustizia sostanziale e l'applicazione agevole del diritto in base ai rapidi cambiamenti delle circostanze della vita".

Al contrario, Szladits considerava l'evento bellico alla stregua di un elemento catalizzatore in grado di velocizzare il processo di codificazione "Proprio perché tutto è in movimento, perché una marea di acque turbolente minaccia da ogni parte, è bene che ci rifugiamo nell'isola sicura del nostro codice".

Egli aveva analizzato i processi di codificazione che avevano investito altri ordinamenti stranieri e si era reso conto che alcune delle proposte che in essi erano state formulate in modo disorganico erano già presenti nel contesto ungherese. In questa prospettiva, dunque, la realizzazione di un codice prescindeva dall'intervento statale; inoltre, il momento era propizio perché offriva la possibilità di cogliere l'essenza del diritto ungherese scevro dal possibile influsso di fattori stranieri.

3. La resistenza del diritto consuetudinario

Szladits riteneva che il fallimento dei tentativi di codificazione dipendesse dalla persistenza del diritto consuetudinario che "rende la legge rigida e ne rende difficile l'applicazione caso per caso per avvicinarsi alla

giustizia sostanziale, perché il caso deve essere deciso sulla base di una regola precisamente circoscritta del codice, trascurando le circostanze individuali del caso particolare, che la regola astratta preliminare e generale non può prendere in considerazione”.

D'altronde, in estrema sintesi, c'era chi affermava che, dal punto di vista dello sviluppo del diritto, le regole consuetudinarie nascono dai singoli casi, si elevano a principi generali e si fondano sulla prassi e sulle specificità, mutevoli, dei rapporti sociali. Con il mutare del sentimento giuridico esse si trasformano senza interventi legislativi: in condizioni ordinarie attraverso una lenta e quasi impercettibile variazione dell'ambito e del tenore della regola; in circostanze eccezionali mediante l'improvvisa emersione, dal comune convincimento, di una regola consuetudinaria del tutto nuova.

Il codice, al contrario, non riesce a tenere il passo con l'evoluzione della coscienza sociale; a farne le spese sono i nipoti, quando norme ancora adatte alla vita dei loro nonni vengono applicate alla «nuova» vita, in spregio alla verità materiale: il senso vivo del diritto, espressione del sentimento giuridico collettivo, si spezza negli ingranaggi di regole astratte e obsolete.

A tal proposito, Szladits proponeva una tesi diversa: la codificazione costituiva un passaggio obbligato per la piena realizzazione dello Stato di diritto: “Il requisito più importante dello Stato di diritto è la certezza del diritto. E la certezza del diritto ha due elementi: uno è la certezza del giudice indipendente, l’altro è la certezza della legge, cioè il desiderio che il cittadino dello Stato, nelle sue circostanze di vita, sia in grado di prevedere le conseguenze della legge a lui nota”.

E aggiungeva: “dalla nostra pratica giudiziaria possiamo ricavare altrettante, o forse anche più, regole di quelle espresse nella proposta del nostro Codice. C’è solo una cosa che manca in queste regole della giurisprudenza: poiché non formano un sistema coerente e ben congegnato, sono poche quelle su cui si può fare affidamento con assoluta certezza. Ritengo quindi che il sistema giuridico scritto e la sua forma perfezionata, il codice, siano strettamente legati al concetto di Stato di diritto (...)”.

Al di là di tali argomentazioni appena esposte, non v’è dubbio che il sistema di diritto consuetudinario continuasse a rappresentare un sistema giuridicamente valido, grazie anche al contributo scientifico di giuristi altamente preparati.

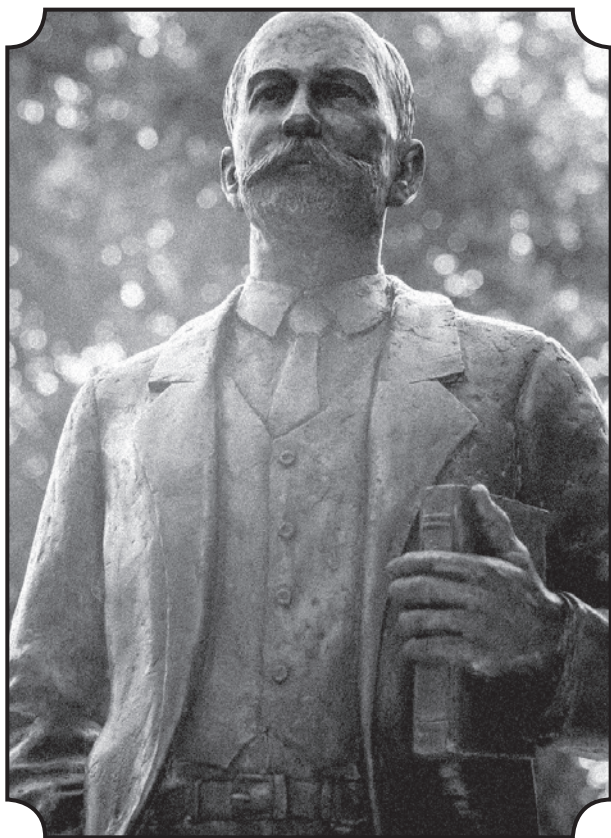
Nel 1929, ad appena un anno dal completamento del progetto di Codice, Andor Juhász, presidente della Curia

(la Corte suprema), affermava sulle pagine di un giornale: “Questa parte importante della proposta, che riguarda la successione (...) – la considero solo una bozza (...) Propongo di chiedere ai grandi settori del popolo quali sono i loro desideri, come immaginano la successione. In questo modo, saremo in grado di accertare cosa vive nella nazione come una nobile tradizione da preservare in materia di successione”. Ciò si evince da quanto scritto sulla risposta di Szladits dopo le parole del Presidente della Curia: “Dopo queste parole del Presidente della Curia, Károly Szladits, uno degli architetti della proposta, parlò e borbottò qualcosa. Cosa non è importante”.

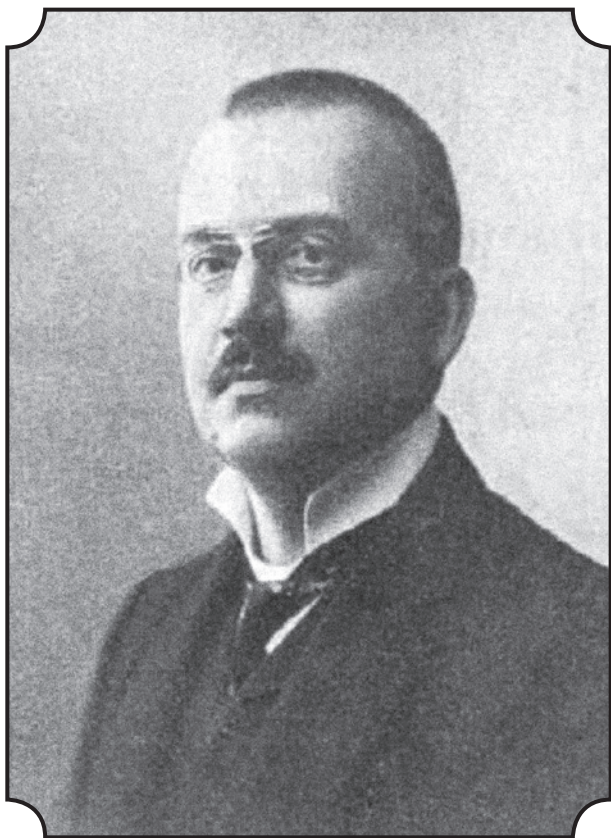
Szladits sentenziò, con afflato poetico, che i “paragrafi del progetto di Codice sono pieni di, diciamo, radici del cuore, che traggono la loro forza nutritiva dal terreno vivo della vita. Sono pieni di valvole di sicurezza attraverso le quali vengono drenate le collisioni tra la vita e la legge. Sono pieni di macchie bianche su cui la vita, mai stagnante, può continuare a ricamare la ricca veste del diritto”.



Károly Szladits (1871–1956)



Statua di Károly Szladits



Andor Juhász (1864–1941)

IL “CODICE NON CODIFICATO”

Uno dei profili maggiormente interessanti del progetto di Codice civile del 1928 riguardò la sua concreta applicazione nella prassi giudiziaria.

Come affermato da Ferenc Mádl, il progetto, che non entrò in vigore, “Condivise il destino del Tripartito⁷: non divenne una legge, ma come diritto... passò alla pratica”. Tuttavia, tale fenomeno fu interpretato in modo diverso dai protagonisti della polemica sulla codificazione.

⁷ Si veda la nota 5. Il *Tripartitum*, raccolta di diritto consuetudinario (1514), non fu formalmente riconosciuto come legge; ciononostante i tribunali, richiamandolo espressamente, applicavano il *Tripartitum* o le consuetudini in esso raccolte.

Coloro i quali si schieravano contro l'adozione di un codice attribuivano, infatti, al progetto lo stesso valore normativo di una legge.

Ad esempio, Béla Reitzer (un amico di István Bibó, morto nel 1942 come soldato del lavoro –, un soldato non combattente, costretto ai lavori forzati al fronte), in una nota pubblicata nel 1934, sosteneva: “Abbiamo un Codice civile, e tuttavia, non lo abbiamo. Cioè, come legge formale non esiste, ma come legge vivente sì. Non solo esiste, ma viene applicato nella pratica con la stessa regolarità di una legge scritta. È interessante notare che, mentre all'inizio il riferimento ad alcune disposizioni del Codice avveniva solo sporadicamente, si potrebbe dire timidamente, e anche in quel caso solo nelle arringhe e nelle controversie delle parti, il riferimento alle disposizioni del codice sta diventando una caratteristica regolare delle sentenze e persino delle sentenze della Curia”.

A mio avviso, è improprio interpretare l'applicazione pratica del Progetto come una “entrata in vigore per via giurisprudenziale” del disegno di legge sul diritto privato. La giurisprudenza, infatti, non lo trattò quale vera fonte normativa: lo utilizzò piuttosto per ricostruire il contenuto delle consuetudini, giacché il testo era inteso, per lo più, come una sintesi della prassi privatistica un-

gherese vivente; di conseguenza venne applicato come diritto consuetudinario, non come codice.

Ma vale la pena riprendere il discorso di Béla Reitzer. Egli muovendo dal fatto che il progetto aveva iniziato a trovare concreta applicazione ad opera della magistratura, ne aveva espresso un giudizio fondamentalmente positivo. A suo avviso, la forza ‘vincolante’ del progetto era stata riconosciuta dall’opinione pubblica (come diritto) e, in ragione di questa sua tendenziale obbligatorietà senza vincoli esterni, ne deduceva l’estremo vantaggio rispetto al problema della codificazione del diritto privato. Sarebbe stato, perciò, un inutile danno cambiare questa situazione e forzare la codificazione, poiché la bozza era astrattamente un testo di per sé sufficiente a fornire una guida, con l’ulteriore vantaggio di una intrinseca flessibilità.

A ben vedere, il ‘codice non codificato’ di Reitzer consentiva alla legge di adeguarsi a possibili mutamenti. Si tratta di una novità degna di nota, specie se si considera che tradizionalmente il giudice era “costretto” ad applicare una norma nonostante essa fosse stata formulata in modo errato, e in molti casi doveva attendere

anni, forse decenni, per ottenere un'eventuale modifica della stessa.

Ancora: secondo Reitzer, la soluzione formale 'intermedia', diventata un sistema, era in realtà una costruzione più efficace della soluzione completa. Egli non riteneva affatto che l'applicazione giudiziaria della legge sul diritto privato avrebbe giustificato la necessità di una legge scritta e codificata. Al contrario, tale soluzione si sostanziava in un trionfo del diritto vivente non codificato. Reitzer si autoproclamava, pertanto, continuatore della teoria di Grosschmid. Il codice non "codificato" divenne, in effetti, un valore in sé.

Sul versante opposto, Szladits e i suoi allievi consideravano l'applicazione giudiziaria del progetto come un argomento a favore dell'adozione di un codice, che appariva sempre più necessario per ristabilire un ordine all'interno del sistema giudiziario. Tuttavia, la resistenza del diritto consuetudinario complicava l'attuazione di tale riforma.

Allo stato delle ricerche non è possibile fare luce sugli ulteriori sviluppi di tale acceso dibattito, né tanto meno comprendere le ragioni culturali che spinsero il

popolo ungherese a considerarlo come diritto vigente. Ciò che è certo è che esso non si tradusse mai in una legge formale, neanche in un momento particolarmente propizio come quello antecedente al secondo conflitto mondiale. Il suo destino fu segnato dalla guerra e dall'instaurazione della dittatura di stampo sovietico, che contribuirono alla sua definitiva disapplicazione, avvenuta negli anni successivi al 1945.



Béla Reitzer (1911–1942)

IL COMUNISMO E IL PRIMO CODICE CIVILE

Anche durante gli anni del comunismo, il diritto consuetudinario si mostrò particolarmente resistente a vari tentativi di codificazione.

Nel complesso non si trattava di una fonte inferiore al diritto scritto, come dimostrava un'opera di cinque volumi dedicata al diritto privato ungherese che Károly Szladits aveva pubblicato a cavallo tra le due guerre mondiali.

Ciò che colpiva maggiormente della consuetudine era la sua capacità di adeguarsi ai vari mutamenti del contesto sociale. Non stupisce, perciò, la circostanza che a partire dalla fine del secolo XIX essa contribuì in

modo significativo al processo di sviluppo e di modernizzazione di molte zone del paese.

Malgrado ciò, non mancarono esempi di materie disciplinate da fonti statali, come quella commerciale introdotta dalla legge n. 37 del 1875.

1959

Il primo Codice civile nella storia dell'Ungheria nasce dalla interazione di due fenomeni tra loro diversi: da un lato l'instaurazione della dittatura sovietica, dall'altro la fine del diritto privato ungherese di matrice consuetudinaria che confluisce nel nuovo apparato normativo.

Alcuni anni prima del 1959 nell'ordinamento ungherese si era verificato un altro avvenimento: la soppressione della proprietà privata. Perché, allora, una società in cui i rapporti proprietari erano esclusivamente pianificati dall'amministrazione statale avvertì il bisogno di un codice?

Immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quale logica conseguenza della metabolizzazione di molti Stati dell'Europa orientale nella sfera politica ed economica dell'URSS, fu esportato il

modello giuridico sovietico. Ciò comportò numerose riforme nel campo del diritto civile, tra le quali: l'abolizione della proprietà privata a favore di quella pubblica; la nazionalizzazione delle imprese; la soppressione della libertà contrattuale e la contestuale introduzione dei contratti di piano⁸ ecc.

Inizialmente, l'ideologia comunista aveva teorizzato la cessazione di ogni forma di diritto, sennonché, dopo l'instaurazione della dittatura sovietica, la scelta si rivelò ben presto impraticabile. In effetti, la stessa negazione dello stato di diritto non avrebbe funzionato senza il concetto di legge, tuttavia, per il partito era inconcepibile ammettere di avere commesso un errore. La proposta, dunque, non fu formalmente bocciata, ma venne semplicemente rinviata.

Il diritto civile ungherese, durante il regime di tipo sovietico, si contraddistinse per alcuni elementi:

8 Nel diritto ungherese dell'economia pianificata indica l'accordo – più propriamente, un rapporto *para-contrattuale* – con cui si fissavano tra imprese statali (talora con l'ente di pianificazione) i compiti del piano economico nazionale, dettagliandone quantità, scadenze e responsabilità; la sua efficacia derivava soprattutto da obblighi di diritto amministrativo, non dall'autonomia negoziale privata.

1. Una rottura con le tradizioni giuridiche locali in considerazione del nuovo contesto sociale, politico, ed economico nel quale si sarebbe dovuto applicare il nuovo diritto civile quale logica conseguenza dell'imposizione del modello sovietico. L'ideologia di base dell'Unione sovietica fu, infatti, quella di modellare tutti gli stati satelliti, compresa quindi l'Ungheria, a sua immagine e somiglianza.

In occasione di un dibattito parlamentare tenutosi il 30 luglio del 1959, Ferenc Nezvál, Ministro della Giustizia, sottolineò: "la nostra democrazia popolare ha ereditato un sistema giuridico civile che non era adatto a svolgere il ruolo di legge nelle condizioni del socialismo in costruzione. Questo diritto privato non solo si basava su condizioni socioeconomiche diverse, ma, in assenza di un codice uniforme, era anche un mosaico di pratiche giudiziarie risalenti a centinaia di anni fa. In un sistema giuridico di questo tipo, solo gli iniziati potevano trovare un senso. Un sistema giuridico così oscuro, poco chiaro e complesso – a prescindere dal contenuto capitalistico delle norme – non è adatto, per la sua stessa forma, a un sistema statale e sociale che esige e attua la legalità sociale". Ma soprattutto: "il vecchio diritto privato ungherese è inadatto non solo nella

forma ma anche nel contenuto alla società democratica del nostro popolo”⁹.

2. Alcuni stati adottarono un nuovo codice civile; altri, invece, mantennero quelli già in vigore, sebbene la loro applicazione sia stata fortemente influenzata dalla presenza del regime. In entrambi i casi, il ruolo del diritto civile fu drasticamente ridimensionato: la proprietà privata fu sostituita da quella pubblica e cooperativa, quella “personale”. La proprietà privata ricoprì un ruolo secondario e limitato. Come sostenuto da Lajos Vékás, si trattò di un vero e proprio “diritto privato senza proprietà privata”. Le norme speciali per le imprese statali erano il corpo centrale del diritto economico. Furono così emanate una serie di leggi speciali destinate a regolare l’attività delle imprese statali.

Questa legislazione definiva il ruolo di tali imprese nell’economia pianificata, regolando il controllo su di esse, la contrattualistica, gli investimenti, la risoluzione delle controversie mediante arbitrato statale, non-

⁹ Nezvál lavorò come cocchiere, calzolaio e operaio del cuoio; fu poi deputato al Parlamento e ricoprì diversi incarichi direttivi in ambito politico, conseguendo nel contempo la laurea in giurisprudenza. Nella sua concezione, il codice socialista era inteso quale strumento al servizio del sistema totalitario e della relativa ideologia.

ché il regime giuridico delle imprese agricole statali e delle cooperative.

3. Tuttavia, il codice e, più in generale, il diritto privato, nonostante il notevole ridimensionamento subito, continuarono ad esistere. Proprio tale circostanza facilitò il profilarsi di cambiamenti: il sistema legale della proprietà statale doveva essere abolito mentre quello della proprietà privata doveva essere reso nuovamente dominante.

Secondo la tesi sostenuta da Imre Szabó nel 1959, il diritto civile “è diventato più ristretto e meno esteso anche perché nella nostra democrazia popolare i rapporti di proprietà basati sulla proprietà privata degli agenti produttivi non sono più il sistema dominante; e i rapporti di proprietà dei cittadini e delle organizzazioni socialiste nelle nostre circostanze non richiedono più la meticolosa regolamentazione di ogni eventualità, fino al più piccolo dettaglio, la sofisticazione del diritto privato capitalista”.

Questi mutamenti emergono in modo evidente da un'opera del 1959 di Miklós Világgy, dedicata alle trasformazioni del diritto di successione: “la questione di principio più importante nel diritto di successione non è in realtà in questa sezione, ma nelle regole del diritto

di proprietà, perché la prima questione della successione non è tanto chi eredita, ma cosa eredita. A questa domanda non risponde in primo luogo il diritto di successione, ma le regole del diritto di proprietà (...) Il punto è che nelle condizioni capitalistiche la proprietà privata viene ereditata a qualsiasi titolo. E la proprietà privata, in tutte le sue forme, porta con sé almeno la possibilità di sfruttamento, dà a un uomo il potere sul lavoro, e forse anche sulla persona, di un altro uomo. In questo senso, l'eredità borghese è l'estensione della proprietà privata oltre la vita del singolo proprietario privato, l'eredità del potere che il precedente proprietario privato aveva durante la sua vita (...) La natura del sistema di successione del nostro codice è determinata dal fatto che nel nostro paese la maggior parte dei mezzi di produzione sono già di proprietà sociale e sono quindi esclusi dall'ambito dell'eredità. Le fabbriche, le banche, le imprese di commercio all'ingrosso e le proprietà terriere non sono più trasmissibili per successione, poiché non possono essere oggetto di proprietà individuale

4. Nello spirito della morale socialista, il diritto di famiglia è stato regolamentato in un codice separato, ed è diventato un ramo separato del diritto.

Secondo Imre Szabó, “inoltre, il diritto di famiglia, che è regolato da codici separati ovunque nei paesi socialisti, è stato separato dalla grande massa delle vecchie norme di diritto privato; è diventato separato perché è cambiata anche la base delle regole di condotta per il matrimonio e la famiglia. Questi rapporti familiari non possono più essere giudicati in base agli stessi principi dei rapporti di proprietà; la protezione del matrimonio e della famiglia poggia su una nuova base morale e richiede un nuovo sistema di regolamentazione legale. In una società socialista, l'elemento della proprietà nella famiglia e nel matrimonio ha perso l'importanza che aveva e ha tuttora nella società borghese”. Allo stesso modo Gyula Eörsi sosteneva: “... il diritto di famiglia, tuttavia, non è più per la classe dominante un campo giuridico per l'acquisizione, il mantenimento e la combinazione della proprietà, come lo era nel capitalismo, ma un ramo separato del diritto, che si raggruppa intorno alle relazioni sociali della famiglia e regola fundamentalmente gli aspetti personali e che, anche se regola le questioni relative al diritto di proprietà, lo fa in modo subordinato alle relazioni personali e non nello spirito dell'equilibrio più rigido tra valore e valore delle relazioni di merce”.

5. L'instaurazione di un regime dittatoriale, tuttavia, non implicò necessariamente un'involuzione dottrinale. Come evidenziato da András Földi, anche i giuristi romani e quelli vissuti sotto l'impero di Giustiniano svolsero le loro opere nell'ambito di contesti autocratici. Nell'esperienza ungherese, si possono citare due giuristi di notevole talento: Gyula Eörsi e Miklós Világhy. La carriera scientifica di entrambi fu influenzata dal periodo in cui operarono, la c.d. età oscura ("die finsternen Zeit"): pur preservando il diritto preesistente all'instaurazione della dittatura, essi furono convinti servitori dello Stato totalitario.

6. Nel campo del diritto civile si riteneva che, nel nuovo regime, i giudici avrebbero applicato il diritto in piena conformità all'ideologia del regime. Com'è facilmente intuibile, nell'Europa centro-orientale, sotto la dittatura di stampo sovietico, quella visione del diritto civile come un assetto giuridico basato sulla proprietà privata tesa alla realizzazione dell'uguaglianza civile e della convivenza 'felice' (ispirata al principio della massima libertà individuale) era spesso relegata in secondo piano.

Si avvertì, allora, il problema di decidere le sorti del diritto civile, stigmatizzato come l'emblema dell'odiata

classe borghese. Nell'erigendo impianto giuridico, era sufficiente che i vecchi codici civili e, nel caso dell'Ungheria, il diritto consuetudinario continuassero a disciplinare la più ristretta gamma di relazioni; oppure, era necessario attuare una riforma del diritto civile che avrebbe implicato per l'Ungheria l'adozione per la prima volta nella sua storia di un codice?

Al di là di tali questioni, a favore della seconda opzione si invocava il fatto che, nell'Unione Sovietica, a partire dal 1922 le singole repubbliche adottarono codici civili.

Per ciò che riguardava l'ordinamento ungherese, Eörsi sosteneva in modo contraddittorio da un lato che "lo stato attuale del diritto civile è ben noto. La maggior parte del diritto civile si basa su una casistica di secoli di pratica giudiziaria. Questa prassi giurisprudenziale ha conosciuto molti mutamenti; le decisioni che ne sono scaturite appaiono per molti versi incerte, per altri contraddittorie, e talora ormai superate (...)", mentre dall'altro "durante la preparazione della bozza del codice si è potuto trarre molto dai risultati delle attività di sviluppo giuridico delle corti".

Il memorandum esplicativo del Codice argumentava la necessità di adottare la legge come segue: "Nel campo del diritto civile (...) la giustificazione per la codifica-

zione non era solo che la legge esistente era stata creata da un'epoca passata, che era obsoleta e generalmente inadatta allo sviluppo del sistema di democrazia popolare, ma anche che il corpo della legge era estremamente oscuro, complesso e incerto. Tutto ciò rendeva particolarmente difficile una legislazione uniforme, la certezza del diritto (...) e portava le corti di giustizia ad andare oltre il loro ruolo effettivo e a svolgere quello che di fatto era un lavoro legislativo”.

Ecco perché la creazione di un codice appariva improcrastinabile: non si trattava semplicemente di attuare le ideologie del pensiero socialista, quanto piuttosto di porre fine ad uno stato di incertezza normativa determinato da un diritto consuetudinario difficilmente controllabile da un punto di vista politico.

Nel frattempo, la Cecoslovacchia, e la Polonia avevano adottato un codice civile. La Jugoslavia aveva raggiunto il medesimo obiettivo attraverso una serie di leggi parziali. In Romania, invece il Codice civile del 1864 aveva subito un processo di ridimensionamento.

Fu nel 1953¹⁰, sotto la presidenza di Imre Nagy, che in Ungheria iniziarono i lavori di codificazione. La prima

¹⁰ Decisione MT 514/15/1953.

bozza venne definitivamente completata nel settembre 1956 alla vigilia dello scoppio dei moti rivoluzionari. Conclusasi questa parentesi nel 1957, parallelamente al processo e all'esecuzione di Imre Nagy e alle rappresaglie post-rivoluzionarie (circa 400 esecuzioni, circa 22.000 condanne a pene detentive, circa 16.000 persone internate senza processo), un secondo progetto di codice fu sottoposto a una consultazione pubblica, relativamente ampia ma meramente formale.. In seguito, una terza versione fu presentata al Parlamento nel giugno del 1959. A distanza di un mese, e precisamente il 30 luglio, a seguito di un rapido dibattito parlamentare il Codice venne definitivamente promulgato.

Si trattava, dunque, di una vera conquista politica nei confronti della classe borghese che in cento anni di storia non era stata in grado di portare a termine l'impresa della codificazione.

Ferenc Nezvál, il Ministro della Giustizia, affermò, infatti, che "è una lodevole abitudine della nostra democrazia popolare pagare a sua volta tutti i debiti di secoli che le passate classi dirigenti hanno lasciato al nostro popolo".

Per comprendere l'essenza di tale fenomeno appare fondamentale il pensiero di Gyula Eörsi, che considera l'adozione del codice un fenomeno strettamente

conseguenziale al fallimento dei moti rivoluzionari del '56. Egli sosteneva che “la codificazione completa delle relazioni economiche ramificate della società (...) è un segno che il potere è stato stabilito e consolidato, che i suoi principi giuridici più importanti sono stati stabiliti e vengono messi in pratica e che c'è fiducia nel futuro dell'apparato stabilito”. È plausibile che a fondamento di tale posizione vi fossero anche vicende personali del giurista: il fratello, scrittore, stava scontando una pena detentiva per avere partecipato alla rivoluzione.

L'adozione del Codice può essere considerata una conseguenza del consolidamento post-rivoluzionario, un testo strutturalmente completo che preserva alcuni valori classici del diritto civile. Ciò non significa che alcuni messaggi ideologici non si siano insinuati tra le sue pagine. Non si fa riferimento alla sola esperienza sovietica, ma anche alle riflessioni di giuristi che avevano operato negli anni precedenti al conflitto bellico quali Szladits e i suoi allievi Világhy ed Eörsi. Pertanto, a differenza di altri Codici come quello cecoslovacco del 1950, quello ungherese non aveva segnato una rottura definitiva con i valori tradizionali del diritto civile.

Ad ogni modo, si trattò di un corpo normativo che segnò una svolta epocale per la storia giuridica dell'Un-

gheria: il diritto privato di stampo consuetudinario lasciò il posto a una legge scritta.

In conclusione, i fardelli ideologici originariamente innestati nel testo furono progressivamente espunti attraverso un processo di de-ideologizzazione avviato già prima del cambio di regime e proseguito con crescente intensità nella transizione. Non si trattò solo di togliere termini ideologici, ma di una revisione di fondo che ricondusse la disciplina alle sue categorie tecniche.

Alcune scelte strutturali si rivelarono, in retrospettiva, lungimiranti. La netta separazione fra le regole sulla proprietà privata e quelle sulla proprietà socialista consentì, dopo il 1989, di eliminare le seconde senza intaccare le prime. Così, i principi generali (sui diritti reali, sulla circolazione dei beni, sulla responsabilità) poterono essere preservati e riattivati in chiave non ideologica. In questo modo la proprietà privata riacquistò il ruolo centrale che la tradizione del diritto civile le riconosceva, mentre gli istituti coerenti con l'economia pianificata vennero progressivamente dismessi.

La parabola applicativa del codice conferma, dunque, la capacità della tecnica codicistica di assorbire rotture

politico-istituzionali senza dissolversi: il testo, pur ampiamente emendato, rimase in vigore fino al 2014, quando fu abrogato e sostituito dal secondo Codice civile ungherese (Legge n. V del 2013, in vigore dal 15 marzo 2014), che ha riorganizzato sistematicamente la materia. Nel suo complesso, l'esperienza mette in luce un tratto di continuità del diritto privato oltre le discontinuità della storia politica: una continuità garantita dal primato delle categorie e dei metodi della dogmatica civilistica sulle contingenze ideologiche.



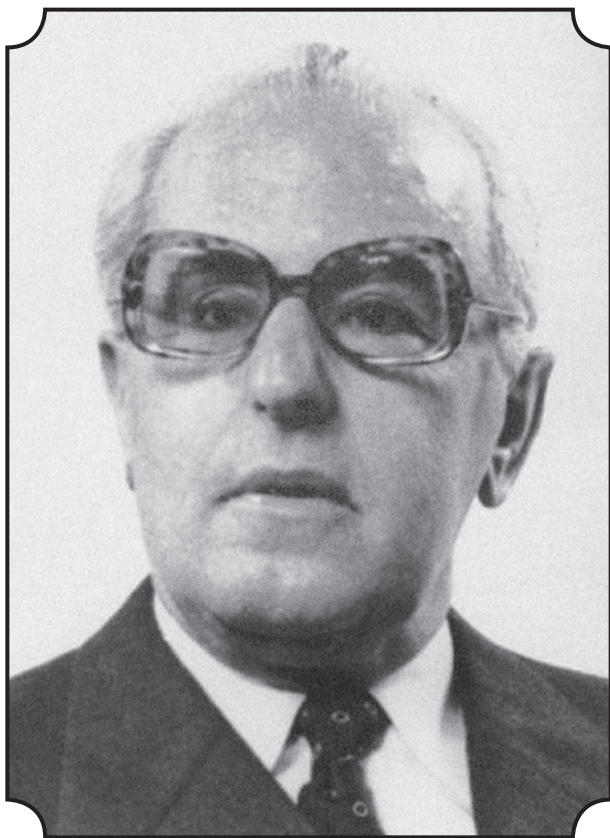
Budapest, 1956



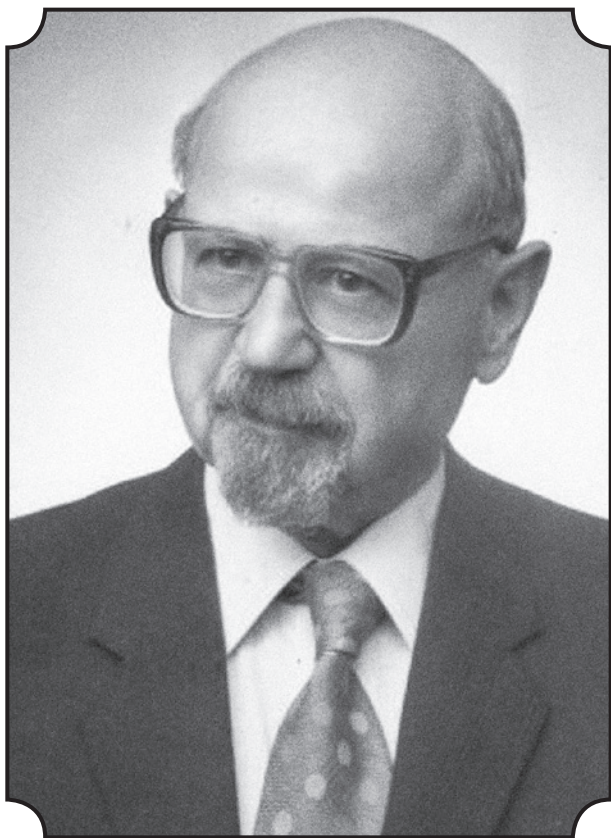
Ferenc Nezvál (1909–1987)



Miklós Világgy (1916–1980)



Imre Szabó (1912–1991)



Gyula Eörsi (1922–1992)

BIBLIOGRAFIA

Az Igazságügyi Minisztérium iratanyaga az 1959-es Polgári Törvénykönyv előkészítésével és hatályba léptetésével kapcsolatban. Magyar Közlöny, Budapest, 2017.

Az ősi magyar jogászi ész hangja. Juhász Andor, a Kúria elnöke az új magánjogi törvényjavaslatról, Előőrs, 1929-12-14 /50. szám, 15.

Balla Ignác: A véka alá rejtett nagy törvénymű, Ujság, 1936. szeptember 20, 215. szám, 26.

Eörsi Gyula: A Polgári Törvénykönyv Tervezetének vitájához. Jogtudományi Közlöny, 1958/1–2, 3.

Földi András: The transformations of some classical principles in socialist Hungarian civil law. The metamorphosis of bona fides and boni mores in the Hungarian Civil Code of 1959, in Ville Erkkilä; Hans-Peter Haferkamp (eds.): *Socialism and Legal History. The Histories and Historians of Law in Socialist East Central Europe*. Routledge, London, 2020, 27.

Illés József: Ünnepi beszéd a Magyar Jogászegylet 50. éves fennállása alkalmából, Magyar Jogászegyleti Értekezések, XXI. kötet, Franklin-Társulat, Budapest, 1930, 217.

Kemenes Béla: A Polgári Törvénykönyvről. Állam és Igazgatás, 1959/9. szám, 673.

Kolosváry Bálint: A magánjogi kodifikáció problémája, Törvényhozók lapja, 1932/1, 3.

Mádl Ferenc: Das erste ungarische Zivilgesetzbuch – das Gesetz IV vom Jahre 1959 – im Spiegel der Geschichte der zivilrechtlichen Kodifikation, in: Mádl Ferenc (a cura di): *Das Ungarische Zivilgesetzbuch in fünf Studien*. Akadémiai Kiadó, Budapest, 1963, 9–111.

Mádl Ferenc: Magyarország első polgári törvénykönyve – az 1959. évi IV. törvény – a polgári jogi kodifikáció történetének tükrében, A MTA Társadalmi-Történeti Tudományok Osztályának Közleményei, 10. kötet, 1960, 1–2. szám, 59.

Menyhárd Attila: Az új polgári törvénykönyv, in Jakab András, Gajduschek György (a cura di): A magyar jogrendszer állapota, MTA TK JTI, Budapest, 2016, 322–323.

Népszabadság, 1957. február 16, 40, 9.

Népszabadság, 1959. július 31, 178., 1.

Nizsalovszky Endre: Szalay László kodifikációs külföldi kapcsolatai és a sioni epizód, A Magyar Tudományos Akadémia Társadalom-Történeti Tudományos Osztályának Közleményei, XIV. kötet, 1–2. szám, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1964, 17–27.

Pesti Napló, 1929. november 24, 36.

Pólay Elemér: Kísérlet a magyar öröklési jog önálló kodifikációjára a XIX. század végén, Acta Universitatis Szegediensis de Attila József Nominatae. Acta Juridica et Politica, Tomus XXI. Fasciculus 4, Szeged, 1974, 3–48.

- Reitzer Béla: Kodifikálatlan kódex, Jogtudományi Közlöny, 1934/14, 77.
- Sándorfy Kamill: Miért maradt meg Erdélyben az osztrák polgári törvénykönyv?, Magyar Jogászegyleti Értekezések, IX. évfolyam, 1941, 86.
- Stipta István: Dell’Adami Rezső és az ügyvédi hivatás, in Homicskó Árpád Olivér; Szuchy Róbert (a cura di): Studia in honorem Péter Miskolczi-Bodnár 60, KGRE ÁJK, Budapest, 2017, 475–487.
- Szabó Imre: Új polgári törvénykönyvünkről, Magyar Tudomány, 1959/11. szám, 577.
- Szigeti László: Kódex és jogfejlődés, in Emlékkönyv Dr. Szladits Károly tanári működésének harmincadik évfordulójára, Budapest, Grill Károly Könyvkiadóvállalata, 1938, 560.
- Szladits Károly: A Magánjogi törvénykönyv, Jogállam, 1931/1–2, 54–57.
- Szladits Károly: A magyar magánjog módosulásai Romániában (recenzió Ujlaki Miklós könyvéről), Jogtudományi Közlöny, 1934/39. sz., 246.

- Szladits Károly: A magyar magánjog vázlata, negyedik, átdolgozott kiadás, első rész, Budapest, Grill Károly Könyvkiadóvállalata, 1933, 27–28.
- Szladits Károly: Szász Béla, Jogtudományi Közlöny, 1932/24. szám, 146.
- Szladits Károly: Szokásjog és kódex, in Emlékkönyv Meszlényi Artúr születésének 60. évfordulójára, Politzer Kiadás, Budapest 1936, 272–279.
- Tóth Lajos: Magánjogunk kodifikációjának kérdéséhez, Királyi Közjegyzők Közlönye, 1934/10, 35.
- Vékás Lajos: A posztszocialista magánjogi kodifikációról, Erdélyi Jogélet, 2021/2, 7–25.
- Vékás Lajos: Adalékok a Polgári Törvénykönyv történeti és összehasonlító jogi értékeléséhez, in Keserű Barna Arnold, Kőhidi Ákos (a cura di): Tanulmányok a 65 éves Lenkovics Barnabás tiszteletére, Eötvös József Könyv-és Lapkiadó Bt. – Széchenyi István Egyetem Deák Ferenc Állam- és Jogtudományi Kara, Budapest – Győr, 2015, 567.
- Vékás Lajos: Az új Polgári Törvénykönyvről. Jogtudományi Közlöny, 2013/5, 227.

Vékás Lajos: Emlékezés Világhy Miklósr a születésének századik évfordulóján, *Jogtudományi Közlöny*, 2016/12. 585–594.

Vékás Lajos: Eörsi Gyula: a professzor és a jogtudós. 1922–1992. *Jogtudományi Közlöny*, 2017/10, 422.

Vékás Lajos: Fejezetek a magyar magánjogtudomány történetéből, HVG Orac, Budapest, 2019, 81–96.

Vékás Lajos: Szladits Károly és magánjogi iskolája, *Jogtudományi Közlöny*, 2018/2, 77.

Veress Emőd (a cura di): Erdély jogtörténete, 2. kiadás, Forum Iuris, Kolozsvár, 2020.

Veress Emőd: Az 1928. évi Magánjogi törvényjavaslatról, in Az 1928. évi Magánjogi törvényjavaslat, Forum Iuris, Kolozsvár, 2019, 17–32.

Veress Emőd: *Fejezetek a magyar magánjogi kodifikáció történetéből. Európai kitekintéssel.* Forum Iuris, Kolozsvár, 2022.

Veress Emőd: Kilenc évtized – az Osztrák Általános Polgári Törvénykönyv Erdélyben, in *Ad salutem civium inventas esse leges.* Tisztelgő kötet Vékás Lajos 80. születésnapjára, Forum Iuris, Kolozsvár, 2019, 157–171.

Veress Emőd: Private Law Codifications in East Central Europe, in Sály Pál (a cura di): *Lectures on East Central European Legal History*, CEA Publishing, Miskolc, 2022, 174–178.

Világhy Miklós: A polgári törvénykönyvről, Valóság, 1959/5, 14.

Wenzel Gusztáv: A magyar és erdélyi magánjog rendszere, I. kötet, Buda, Kir. M. Egyetemi Nyomda, 1863, 50–60.

Wenzel Gusztáv: Az összehasonlító jogtudomány és a magyar magánjog, Értekezések a társadalmi tudományok köréből, negyedik kötet, II. szám, Magyar Tudományos Akadémia, Budapest, 1878, 30–31.

Zlinszky Imre: A magyar magánjog mai érvényében különös tekintettel a gyakorlat igényeire, VIII. kiadás, Franklin Társulat, Budapest, 1902, 39–40.



1959, legge IV: solo allora l'Ungheria si dota di un codice civile, nel pieno della Repubblica Popolare d'Ungheria, una dittatura comunista a partito unico di impronta totalitaria. Fatta salva la breve vigenza (1853–1861) dell'*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* (ABGB) austriaco, la codificazione arriva tardi, tanto più se si pensa che i primi lavori per un codice autoctono e originale risalgono al 1848. Altrove il passo fu più rapido: la Moldavia varò un codice civile nel 1817; la Serbia recepì l'ABGB nel 1844; la nuova Romania adottò il modello francese nel 1864. Questo libro ricostruisce le ragioni del ritardo ungherese, le tappe intermedie e l'impatto dei contesti politici, fino all'età comunista, sulla forma e sui contenuti della codificazione. Ne risulta una lettura comparata che mette a fuoco il dialogo, talora conflittuale, tra modelli stranieri e tradizione nazionale, e restituisce alla vicenda codificatoria il suo pieno spessore storico e culturale.